

## **Cap. 2 - La fotografia e il dolore degli altri**

Susan Sontag scrive: "Non si dovrebbe mai dare un "noi" per scontato quando si tratta di guardare il dolore degli altri".

In un'epoca come la nostra in cui un fatto, un evento incominciano ad esistere e ad essere veri nel momento in cui sono rappresentati, questa considerazione della Sontag diventa quanto mai importante, perché riporta in primo piano il ruolo dello spettatore, l'atteggiamento che ognuno di noi assume, ogni volta che viene sottoposto al bombardamento di immagini di devastazioni, disastri, morte che il piccolo schermo ormai ci propone quotidianamente.

### **Cosa significa "dare un "noi" per scontato"?**

Significa che oggi, l'informazione su ciò che accade in ogni parte del globo, ci fa credere di avere una maggiore consapevolezza della realtà circostante, di meglio controllare gli eventi che ci circondano. In realtà non è così.

La quantità di immagini, il tempo prolungato in cui veniamo da esse bombardati, fa sì che si crei un "noi", che erige un'insormontabile barriera tra "noi" e gli "altri" che sono coloro che il dolore lo subiscono. Questa barriera contribuisce a creare una forma di insensibilità a ciò che accade, una vera "immunità".

"Noi" possiamo permetterci, dalla nostra posizione privilegiata, di cambiare canale di fronte alle immagini che ci feriscono. "Noi" siamo comunque pilotati e orientati da chi le immagini le divulga, proponendoci solamente quello che si vuole che venga conosciuto e diffuso ed omettendo le altre. Come nel caso delle immagini di guerre dimenticate e sconosciute, che non è comodo che

vengano raccontate o divulgate, come ad esempio il conflitto in Cecenia o le innumerevoli guerre africane: semplicemente non ci vengono proposte.

E "noi" rimaniamo convinti di conoscere, di avere accesso all'informazione "globale", mentre in realtà abbiamo accesso solo a quella parte di notizie che altri ci vogliono fare conoscere, quindi ad un'informazione parziale.

Abbiamo consumato lo spettacolo della guerra, siamo passati alle stragi, alle torture, ai rapimenti e agli sgozzamenti in diretta. Da una parte assistiamo al fenomeno della manutenzione della paura contemporaneamente ad un processo di costruzione delle sicurezze grazie alle immagini che passano attraverso la televisione o che vengono diffuse in rete. Ma i media, e di conseguenza gli spettatori, hanno la memoria corta e molti eventi della storia finiscono nell'oblio.

Giovanni Fiorentino nel suo recente libro "L'occhio che uccide: la fotografia e la guerra, immaginario, torture, orrori" edito da Meltemi, si pone il problema relativo all'assenza e alla presenza dell'immagine e sostiene che l'immagine del dolore perpetrato nel corso del Novecento ha una presenza discontinua nella nostra memoria perché discontinua è stata la sua produzione: abbiamo conservato foto simbolo del dolore (la bambina vietnamita, il miliziano di Capa) ma non abbiamo immagini dei massacri francesi in Algeria o della guerra nelle Falkland (dove venne consentito l'accesso a due soli fotografi e non fu consentita nessuna ripresa televisiva): "Le atrocità che non si vedono si dimenticano, scompaiono".

Il ruolo della fotografia, che da prima dell'avvento della televisione e del cinema, ha cominciato a documentare gli orrori della guerra o delle catastrofi naturali in tutto il pianeta, oggi nell'era di internet assume tuttavia una valenza nuova.

Secondo la Sontag la fotografia è più efficace della televisione (e di internet possiamo aggiungere), poiché è al fermo immagine che la memoria ricorre per fissare un concetto nella mente. Scrive Susan Sontag: "L'incessante

susseguirsi delle immagini (televisione, streaming, video, film) domina il nostro ambiente, ma quando si tratta di ricordare la fotografia è più incisiva. (...) La fotografia è simile a una citazione, a una massima, a un proverbio".

E' indubbio che la forza della fotografia risieda nella capacità di coinvolgere in modo diretto ed emozionale, ma in ciò si insinua anche il suo possibile limite, per un doppio ordine di motivi.

In primo luogo, nell'affrontare avvenimenti devastanti si presenta spesso il rischio che nel mostrare l'evento ci si lasci sopraffare da un'estetica della visione e in secondo luogo, la massiccia diffusione di fotografie che ci raccontano di guerre, carestie, disastri naturali e violenze, nella rincorsa all'immagine più forte, creano il rischio di provocare "ondate emotive che durano pochi istanti, giusto l'increspatura nell'oceano dell'anestesia mediatica", come ha scritto il giornalista Riccardo Chiaberge, a proposito delle immagini pubblicate e trasmesse in relazione alla tragedia della scuola di Beslan.

Diventiamo spettatori lontani, compassionevoli e a volte indignati di fronte a ciò che per noi esiste spesso solo nel momento in cui ci viene mostrato.

A questo non c'è soluzione, se non, andando oltre l'immagine, pensare la fotografia come un invito alla riflessione e alla comprensione degli avvenimenti, ma sicuramente non come ad un sostituto della nostra coscienza.